

**I nemici, visti da un campo di prigionia: “le lacrime degli umili”  
(C. Pastorino)**

Sono soldati di un imperatore che non conoscono. Combattono per una causa che non è la loro causa. I loro figli muoiono in fronti così lontani che essi non hanno mai veduto nemmeno con l'immaginazione. Sono stati presi dalla terra, da quattro anni abbracciano il fucile, la fame è la loro compagna quotidiana; e, finito il triste tempo, torneranno alla loro terra dalla quale non avrebbero volto separarsi mai.

(...)

La guardia che meglio conosco e da cui ha perso motivo questo capitolo, ha un nome polacco che corrisponde a Vladimiro. Ma pronunciato da lui ha un altro suono. Parrebbe persino un altro nome. Il cognome è un accozzamento di consonanti non facilmente riducibile a una grafia da potersi leggere da un italiano.

A Vladimiro sono morti in guerra già tre figli e otto nipoti. Parrebbe incredibile, ma dal racconto che già me ne fa, la cosa appare di una verità che non ammette dubbi. Teme che anche qualcuna delle donne della sua casa, se non tutte, siano state uccise o dai bombardamenti o dalla fame. Vien voglia di piangere sulla Galizia, sulla Polonia e su tutta quanta questa povera umanità inquieta che pare non trovar gioco più bello che sparare cannoni e distruggere città e campagne. Da una parte i cannoni e dall'altra le lacrime degli umili, le quali crescono di giorno in giorno fino a farsi fiumi.

Racconta che il giorno della sua chiamata, s'era presentato al borgomastro del comune per esporgli il suo caso di padre di tanti figli e di tanti nipoti combattenti: “È così e così. Uccidetemi; ma io non posso partire”.

Racconta anche come dopo queste parole sia stato legato e condotto in caserma nel modo con cui vengono condotti i ladri e gli assassini.

**“Lo stesso Calvario: mai più” (C. Pastorino)**

Al principio delle abetaie appare, ad ogni svolta, un calvario. Sono tre croci con un tettuccio per ciascuna. Anzi tre crocifissi come appunto fu sul Golgota. Il numero di tali calvari è grande, e fa pensare alla pietà religiosa di questo popolo che fu il nostro nemico.

Davanti a uno dei calvari vediamo alcune donne con tre uomini in divisa militare. Vi sono anche alcuni fanciulli.

In nostro canto cessa. I fedeli sono tutti in ginocchio e pregano. Dei tre militari uno è anziano e barbuto: gli altri due sono giovani. Si pensa che quella sia una sola famiglia e che, nel primo giorno della sua ricomposizione, non abbia saputo trovar nulla di meglio che inginocchiarsi al piede delle croci del loro calvario a rendere a Dio il ringraziamento del concesso ritorno.

Il treno rallenta e quindi si ferma. Il calvario è non più lontano di un trar di pietra. Se sapessimo che la fermata fosse lunga e ce ne concedesse il tempo, anche noi salteremmo a terra e andremmo a unirci alla famiglia che prega.

Sorge alla mente l'ode del poeta: “Qui nel cospetto a Dio vendicatore / e perdonante, vincitori e vinti / vengano” (\* in nota: Il riferimento è a Giosuè Carducci e alla sua poesia *La chiesa di Polenta in Rime e ritmi*, 1898, vv. 93-94; ndr).

Sì, se non oggi, certamente un giorno verremo. E forse siamo già in cammino. Voi, i percussori e spogliatori di un giorno e ora i percossi e dispogliati, vedrete noi curvi davanti alle tre croci del vostro stesso calvario. Dobbiamo dirvi ancora, forse, una parola che non ci dicemmo mai; o che forse, sì, ci dicemmo, ma sempre male e sempre con una inguaribile limitazione mentale. Dovremmo dirvi che non avvenga mai più che popoli prosternati al piede della stessa croce in una stessa fede appuntino le armi per annientarsi a vicenda; perché la legge della croce è, prima di tutto, legge di fraternità ed amore.